

# LE RIFORME NEL MOTORE

MASSIMO TEODORI

**L**e insofferenze, le punture di spillo e gli avvertimenti degli alleati di Berlusconi, in particolare quelli espressi ieri dal vicepresidente del Consiglio Fini e dal ministro per le Riforme Bossi e dai loro amici di Alleanza nazionale e della Lega Nord, hanno un sapore vecchio, inutile e alquanto logoro. Vecchio perché nella cosiddetta «prima» Repubblica abbiamo ben conosciuto i riti del gonfiamento dei muscoli da parte di partiti, gruppi e correnti alla ricerca di maggiore spazio nei governi di coalizione. Inutile perché all'interno stesso di Alleanza nazionale, della Lega Nord ed anche dell'Udc si ha la consapevolezza che nessuna delle forze della Casa delle libertà ha un'alternativa e può avere un futuro al di fuori dell'alleanza che ha vinto le elezioni del 2001. È significativo che Bossi, dopo che i suoi luogotenenti hanno variamente (...)

(...) tuonato fiamme e fuoco, abbia dichiarato «Questo governo non ha alternative». Logoro perché una coalizione che governa il Paese non può essere messa in continuo in discussione senza logorare non solo i rapporti interni e l'efficacia di governo ma, ciò che più conta, anche il rapporto di fiducia con gli elettori.

Intendiamoci: tutte le forze politiche, piccole o grandi che siano, hanno diritto alla loro identità, tanto più in quanto vengono da orizzonti diversi come nel caso di Alleanza nazionale, della Lega e dell'Udc. L'identità di un partito è quella tal cosa che deriva dalla storia, dalla tradizione e dalle credenze ideali mescolate con la capacità di far rivivere il patrimonio lontano nell'azione presente sulla scena politica nazionale. Per questo An, Lega ed Udc potrebbero avere la loro parte di ragione nella frequente movimentazione se la stessa continua rivendicazione delle identità particolari non mettesse a rischio una diversa, più importante e più vasta identità collegiale della Casa delle libertà.

È questa l'identità politica a cui soprattutto gli elettori italiani hanno dato fiducia nel 2001. È un particolare che nella corretta prospettiva istituzionale non va trascurato. Non v'è dubbio che il consen-

so popolare sia andato in diverse misure a Fini, a Bossi e a Casini, ma è ancora più evidente che è stato indirizzato soprattutto a Berlusconi per quel che era riuscito a mettere insieme come novità nel Paese, rottura con il passato e speranza per l'avvenire. Non sto sostenendo che i voti ai singoli partiti siano dovuti esclusivamente al leader, e che pertanto i Nazionali, i Cristiano-democratici e i Padani devono ingoiare tutto quello che il capo della coalizione dice e fa, ma solo che in una gerarchia di valori identitari da salvaguardare, il primo posto spetta a quelli politici, istituzionali e programmatici rappresentati dalla Casa delle libertà verso cui sono state riposte le speranze della maggior parte degli italiani.

La vera questione, però, è che ad oggi una parte delle promesse innovative fatte dall'alleanza dei vincitori del 2001 attraverso il leader Berlusconi rimane una promessa più che una realtà. È questo il nodo da sciogliere nel governo: non tanto i litigi dei suoi componenti quanto la sua scarsa capacità di fare quel che molti si aspettavano che facesse. Certo, le ragioni dell'*impasse* sono molteplici. La congiuntura internazionale che proprio nell'anno elettorale si è volta al peggio con un salto negativo per l'11 settembre e il nuovo terrorismo internazionale. L'assedio personalizzato verso Berlusconi condotto per via giudiziaria e mediatica che ha cercato di riprodurre ribaltamenti di equilibri politici fuori dai legittimi binari elettorali. E, infine, il rinvigorismento di una sinistra girotondista che ha puntato non già sulla battaglia istituzionale ma su quella extraparlamentare, piazzaiola e sindacale.

Questo insieme di motivi che hanno connotato la prima parte della legislatura aiutano a capire perché il governo abbia lavorato a scartamento ridotto. Ma oggi è arrivato il momento di rimettere una tigre nel motore delle riforme del governo. Se questo avverrà le ammoine dei Leghisti e dei Nazionali si sgonfieranno d'un colpo perché non avranno più senso. Bossi ha ragione nel chiedere che «Berlusconi faccia le riforme o altrimenti...» ma dovrebbe interrogarsi in che misura la sua stessa agitazione costituisca un ostacolo alla messa in atto del programma innovatore e modernizzatore di governo. Fini ha ragione nel sostenere che «non è con il paternalismo che si risolvono i problemi

politici» ma dovrebbe anch'egli chiedersi quanto sia essenziale in una coalizione di governo l'esercizio della *leadership* che non può essere continuamente messa in discussione magari per anticipare tempi lontani, lontanissimi. Più che alle ammoine è tempo di guardare alle riforme.

"IL GIORNALE"  
10 novembre 2003

E 1/2^

[475-fimibossi]